

Mubarak apre agli oppositori del raïs

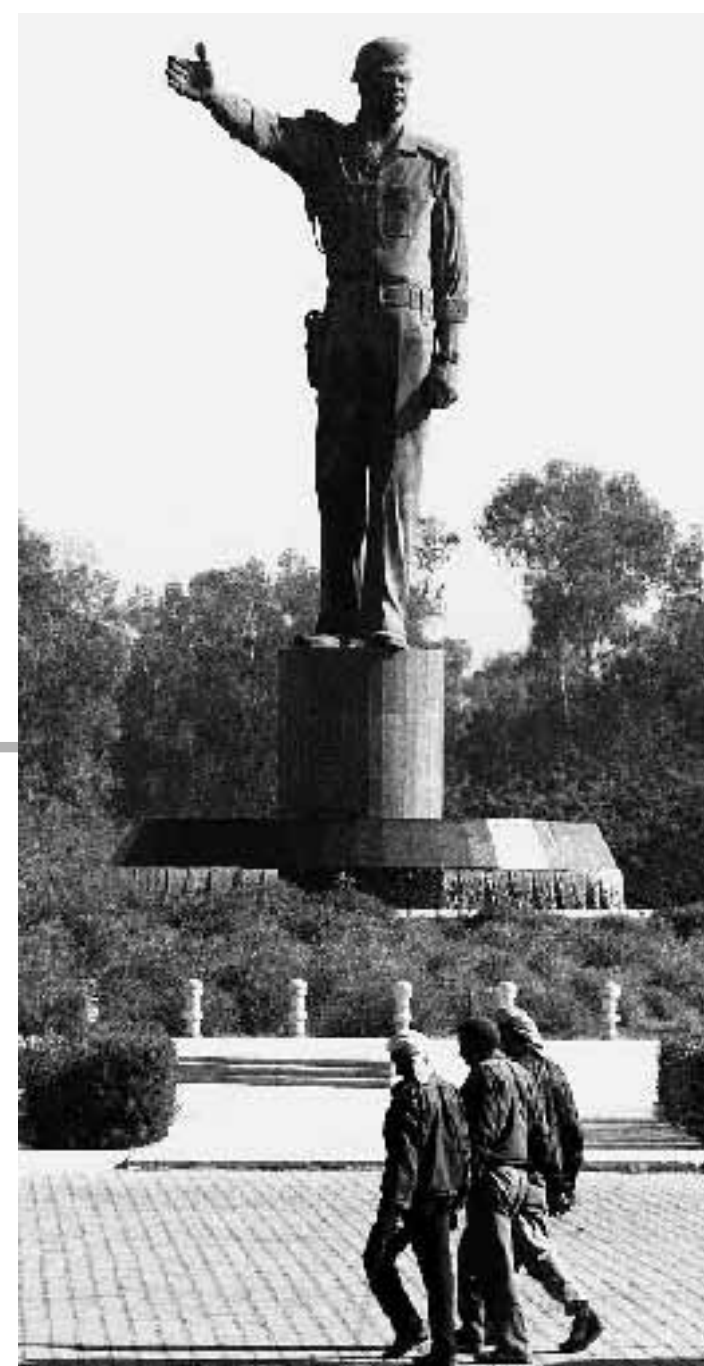
Washington denuncia: Baghdad sta massacrando migliaia di sciiti e curdi

ROMA La resa dei conti pare avvicinarsi. Gli americani intensificano gli aiuti ai «contras» che animano la guerriglia contro Saddam, mentre i governi arabi precisano le loro strategie nei confronti del regime di Baghdad. Per il 24 gennaio è fissato il vertice della Lega Araba sollecitato anche dagli iracheni che cercano alleati nella speranza di porre fine all'embargo. Ma l'appello lanciato ieri dai raïs contro i governi «collaborazionisti» del mondo arabo la dice lunga sulle prospettive di collaborazione tra Baghdad e le altre capitali del Medio Oriente dove Saddam non gode certo di buona stampa. L'Egitto intanto ha avviato contatti con l'opposizione irachena e si candida quindi a guidare i

paesi arabi che attendono la fine del regime di Baghdad. Secondo fonti arabe l'ambasciatore egiziano ad Amman avrebbe incontrato alcuni delegati del Movimento dell'Accordo nazionale, una delle organizzazioni che si battono contro Saddam. Vera o falsa che sia la notizia è un fatto che ormai da molti giorni il raïs di Baghdad e il leader egiziano Mubarak si scambiano accuse violentissime e alcuni giornali del Cairo pubblicano articoli dai toni durissimi contro l'Irak. È altrettanto certo che l'opposizione a Saddam, ancora divisa e frammentata, si sta rafforzando nel tentativo di accreditare una presenza finora sconosciuta in Irak. Il Centro per i diritti umani, un'organizzazione vicina

al Partito comunista iracheno afferma ad esempio di aver appreso da proprie fonti in Irak che due ufficiali dell'esercito iracheno sono stati passati per le armi il 19 dicembre mentre erano in corso i bombardamenti americani. Da Washington il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha detto ieri che nelle regioni curde e sciite molti oppositori sarebbero stati arrestati e giustiziati sommariamente dopo la fine dell'operazione «Desert Fox». «Nelle regioni curde del nord - ha detto il portavoce americano - secondo notizie che ci sono pervenute sarebbe in atto una sanguinosa repressione». Saddam avrebbe affidato al figlio Qusay il compito di guidare le truppe impegnate

nella repressione e i soldati avrebbero incendiato numerosi villaggi cacciando la popolazione. Nel 1991 nel sud sciita e nel nord curdo si scatenarono violente sollevazioni contro i soldati di Saddam sconfitti nella guerra del Golfo. La Guardia Repubblicana sedò le ribellioni al prezzo di migliaia di morti. Ed ora, soprattutto dal sud, giungono nuove voci di rivolte sostenute dagli americani. Ma, secondo il Los Angeles Times, non ci sarebbe accordo tra il presidente Clinton e il Congresso sulla strategia da seguire contro Saddam. La Casa Bianca punta su un complotto interno al regime, mentre il Congresso intende far progredire ulteriormente l'opposizione. **T. F.**



Reinhard Krause/Reuters

Atlante
24 ORE

Tre uomini passano davanti a una statua gigantesca del presidente iracheno Saddam Hussein eretta a Baghdad, nel distretto di Al-Mansour. Sotto il premier israeliano Benjamin Netanyahu

Battaglia nei cieli dell'Irak

Saddam viola la no-fly zone e incita gli arabi alla rivolta

TONI FONTANA

ROMA A piccoli passi verso un nuovo confronto militare. Ieri mattina caccia statunitense e Mig di Baghdad si sono affrontati nei cieli iracheni al di sotto del 33° parallelo, all'interno cioè della no-fly zone imposta dagli alleati nel sud sciita.

Non si è trattato di una battaglia, ma di una sorta di inseguimento o addirittura di una trappola tesa dagli iracheni che in tal modo hanno messo in pratica gli ordini di Saddam che da giorni tuona contro la presenza dei caccia di Clinton e Blair nelle due zone di interdizione.

Si tratta tuttavia dell'incidente più grave fra i tre accaduti dopo la

fine dei bombardamenti di Desert Fox (16-19 dicembre) e, per la prima volta da molti anni, gli aerei di combattimento americani e iracheni si sono dati la caccia nei cieli.

Il 27 dicembre del 1992 un F-16 americano ingaggiò un duello con un Mig-25 di Saddam che venne quindi abbattuto.

Da allora vi sono stati numerosi incidenti, ma mai l'aviazione di Baghdad aveva sfidato quella statunitense. Secondo le scarse notizie fornite dal Pentagono il duello ha impegnato due di caccia F-14 decollati dalla portaerei USS Carl Vinson che incrocia nel Golfo e altrettanti F-15 partiti dalle basi dislocate nei paesi arabi amici.

Quando i caccia sono penetrati al di sotto del 33° parallelo uno o

più Mig iracheni avrebbero attirato gli americani a bassa quota obbligandoli ad un inseguimento in una zona dove volavano altri caccia di Saddam che, nonostante le sconfitte incassate negli ultimi anni, può ancora schierare temibili Mig-25, Mig-26 e i più moderni F-1 Mirage. A quel punto gli americani sono stati costretti a lanciare almeno quattro missili aria-aria senza tuttavia colpire gli aerei iracheni. Secondo le solite «fonti anonime» del Pentagono un caccia iracheno sarebbe tuttavia precipitato per mancanza di carburante. Nel duello sarebbero stati impegnati ben 14 caccia iracheni.

Tutti gli aerei di Baghdad - sostengono gli americani - si mettono in volo con poco carburante giacché i comandi temono che i

piloti approfittino delle uscite per disertare come accadde in occasione della guerra del Golfo quando molti equipaggi si rifugiarono in Iran. Washington ha subito precisato che tutti i caccia sono tornati sulla portaerei e alle basi senza danni. Nessuna reazione ufficiale invece da Baghdad, ma nei giorni scorsi l'incidente era stato preannunciato quando Saddam ha esortato i piloti a «difendere valorosamente» l'Irak come «falchi intrepidi». E stavolta alle parole sono seguiti i fatti.

L'episodio dimostra inequivocabilmente che Saddam intende portare alle estreme conseguenze la sfida sulle «no fly zone» che dovrebbe proibire i voli dei suoi caccia al di sotto del 33° parallelo e al di sopra del 36° dove vive la minoranza curda. I bombardamenti su Baghdad e sulle postazioni della Guardia Repubblicana sono finiti il 19 dicembre e da quei giorni gli incidenti si sono moltiplicati. Saddam teme una sollevazione soprattutto nel sud dove vivono oltre dieci milioni di sciiti ed operano gruppi della guerriglia foraggiati dagli americani. Proprio per timore di queste insidie il raïs di Baghdad s'appella agli arabi cercando di trasformare in consenso la rabbia suscitata dai bombardamenti dei giorni scorsi.

Ieri il raïs ha proclamato la rivolta araba contro «il nemico imperialista» e i regimi «traditori e collaborazionisti».

In un discorso pronunciato in occasione dell'anniversario della fondazione delle forze armate irachene il raïs ha invitato gli arabi a rivoltarsi «contro i poteri stranieri, la loro aggressione e i loro eser-

ci» e ha usato parole durissime contro i regimi al potere nel Golfo invitando gli arabi a cacciare «le truppe straniere» da Gerusalemme, dalla Mecca e Medina. Tra i nemici Saddam ha citato l'Egitto e l'Arabia Saudita. Il discorso è stato trasmesso via satellite dalla televisione Al-Jazeera del Qatar, molto seguita nei paesi di lingua araba.

Il discorso è stato trasmesso via satellite dalla televisione Al-Jazeera del Qatar, molto seguita nei paesi di lingua araba.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Scissioni minacciate, scissioni in atto; partiti a pezzi, partiti in costruzione. Mancano ancora quattro mesi alle elezioni ma in Israele il terremoto politico è già in atto. Al centro del «sisma» c'è il Likud, il partito del primo ministro Benjamin Netanyahu. «Bibi», ripetono i suoi più stretti collaboratori, è deciso a dare battaglia ed è fiducioso nella sua rielezione. L'altro ieri ha discusso per sei ore con lo stratega politico statunitense Arthur Finkelstein le tattiche migliori per sconfiggere i rivali più temibili: il leader laburista, Ehud Barak, e l'uomo nuovo della politica israeliana, l'ex capo di stato maggiore Amnon Lipkin-Shahak.

Netanyahu fa professione di ottimismo, ma non può negare l'evidenza: il suo partito sta andando a pezzi. Inesorabilmente. Dopo aver perso per strada nei giorni scorsi personaggi di primo piano: gli ex ministri Dan Meridor e Benjamin Begin, il ministro delle Finanze Yaakov Neeman e l'uomo forte dell'apparato Avigdor Lieberman - il Likud ha rasentato una maxi-scissione. I retroscena sono stati svelati da Radio Gerusalemme. L'emittente ha rivelato che il ministro degli Esteri Ariel Sharon e il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert hanno studiato - e poi accantonato - la possibilità di uscire dalla lista parlamentare del Likud con 12 deputati per fondare un nuovo partito di destra. In quel caso «Bibi» sarebbe rimasto con cinque o sei deputati «irriducibili». Sia Sharon che Olmert hanno categoricamente smentito una presunta volontà scissionista. Ma i responsabili della radio insistono: il tentativo - dicono - c'è stato, ne abbiamo le prove, e se il «putsch» anti-Netanyahu non è stato messo in atto è solo perché i «congiurati» hanno strappato al premier garanzie pesantissime - sia in termini di programma che di posti di potere - in caso di una vittoria il 17 maggio. «Non darei per spacciato Netanyahu - dice a l'Unità il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - quel che è certo, però, è che la destra israeliana esce parcellizzata da questa esperienza di governo. Il Likud non riesce più ad essere il grande contenitore delle varie

Israele affila i coltelli per le elezioni

I falchi Sharon e Olmert guidano la fronda anti-Netanyahu

anime della destra ebraica». Ed è stato proprio il tema della pace con i Palestinesi a determinare la parcellizzazione della destra. «Nonostante la sua formazione culturale profondamente intrisa dal revisionismo sionista di Zeev Jabotinsky e da una radicata diffidenza verso gli Arabi - sottolinea Shlomo Ben Ami, ex ambasciatore israeliano

no a Madrid e astro nascente del «firmamento» laburista - Netanyahu ha dovuto fare i conti con il principio di realtà rappresentato dagli accordi di Oslo. Da qui il suo contraddittorio misurarsi con un processo di pace segnato dalle scelte di Rabin e Peres: un adeguamento che le componenti ultranazionaliste e messianiche della

destra ebraica hanno inteso come un tradimento».

Ma se il Likud è a pezzi non è che il Labour spizzi salute. Anche fra i laburisti, infatti, c'è tempesta per le intenzioni di Barak di abolire le elezioni dirette dei candidati del partito («primaries») alla Knesset se non potessero aver luogo prima del 15 febbraio. «Barak cerca solo

di addomesticare il partito», denuncia l'ex ministro Uzi Baram. Esorcizzato fino a ieri, lo spettro della scissione fa capolino anche nel Labour. Ad agitarlo non è solo Baram. Con un piede fuori dal partito sembrano porsi altri due «pezzi da novanta»: Haim Ramon e Hagay Merom. E sulla strada della scissione si è avviato anche uno

dei deputati di punta del Labour: Effi Oshaya. Tutti guardano con grande interesse alla scesa in campo del personaggio più atteso: Amnon Lipkin-Shahak. L'ex capo di stato maggiore ufficializzerà oggi la sua decisione di sfidare Benjamin Netanyahu nelle elezioni dirette del primo ministro. Il cinquantaduenne generale è oggetto



David Silverman/Reuters

GLI SFIDANTI



EHUD BARAK

A sfidare Benjamin Netanyahu, per i laburisti stavolta non sarà un «sognatore» come Shimon Peres, ma l'«ufficiale più decorato di Israele»: Ehud Barak. Nato nel 1942, generale a 39 anni, Barak ha fama di uomo politico nudo, poco incline alle «fimoserie intellettuali». Un politico «alla Rabin», insomma. E fu proprio il premier assassinato da un estremista di destra a introdurre Ehud alla politica. Dalla porta principale, quella del governo. Da politico pragmatico, Barak propugna una politica dei «piccoli passi» nel negoziato con i Palestinesi. A conclusione del quale non esclude la creazione di un mini-Stato palestinese. Smilitarizzato.

SINISTRA DESTRA



AMNON SHAHAK

È l'uomo nuovo della politica israeliana. I più recenti sondaggi lo danno in testa al «totoprimo ministro». È Amnon Lipkin-Shahak, capo di stato maggiore dal gennaio del '95 al luglio del '98.

Un passato da eroe militare, un futuro politico di sicura grandezza. Sarà lui a guidare un nuovo partito di centro che guarda a sinistra, ma senza vecchie incrostazioni ideologiche, lui che nel marzo del 1989 fece andare su tutte le furie l'allora premier Yitzhak Shamir per aver scritto in una nota, in piena Intifada, che occorre prendere atto di un diverso atteggiamento dell'Olp, «che accettava l'esistenza di Israele».

SINISTRA DESTRA



BENJAMIN BEGIN

Il suo «appeal» è racchiuso nella pesante, ma redditizia, eredità politica dell'indimenticato padre. Benjamin «Benny» Begin è ancora oggi, nonostante la lunga carriera politica, innanzitutto il figlio di Menachem, il premier che portò per la prima volta il Likud, nel 1977, a battere i Laburisti. Benny non ha mai sopportato l'arroganza di Netanyahu, il suo esasperato decisionismo, l'amore sfrenato per il potere. Né ha mai sopportato i suoi «cedimenti» nel negoziato con i Palestinesi. Per questo ha deciso di abbandonare il Likud, il partito fondato da suo padre Menachem, per dar vita ad un nuovo movimento di ultradestra, rivolto ai «duri e puri» di «Eretz Israel».

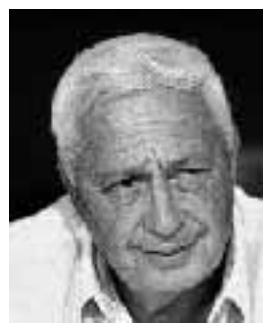
SINISTRA DESTRA



DAN MERIDOR

Dell'inaspettato successo elettorale di Benjamin Netanyahu nelle elezioni del maggio '96 è stato uno degli indiscussi artefici: fu lui a costruire una immagine «moderata», «centrista», rassicurante, di «Bibi». Parliamoci di Dan Meridor, astro nascente del Likud. «Astro» che Netanyahu si è subito premunito di spegnere per timore che la sua «luce» finisse per oscurarlo. E così, prima lo nominò ministro delle Finanze, salvo poi contestarlo in ogni decisione assunta. Meridor lo ha ripagato uscendo dal governo e dal Likud e avvicinandosi al partito di centro in costruzione. «Io so come battere Netanyahu, conosco i suoi punti deboli», giura Meridor. E sono in molti a crederlo.

SINISTRA DESTRA



ARIEL SHARON

È l'idolo dei coloni e degli oltranzisti di «Eretz Israel». Il suo potere è enorme, come il prestigio che ancora gode nel Paese. Ha combattuto per una vita contro gli Arabi e i Palestinesi, considera sempre Arafat un «pericoloso nemico», ma allo stesso tempo non nega la possibilità di dare il via libera ad un'entità statale palestinese. Un falco «pragmatico»: è Ariel Sharon, ex generale, attuale ministro degli Esteri. «Arik il duro» non ha mai «amato» Netanyahu. Ma lo considera, nonostante tutto, il «minore dei mali». Per questo, dopo averci pensato su molto, ha deciso di sostenerlo. In cambio di un accresciuto potere personale.

SINISTRA DESTRA

di una curiosità spasmodica e circondato da un alone «leggendario»: a intrigare l'opinione pubblica è la sua figura carismatica e il presentarsi come erede spirituale di Yitzhak Rabin. Il premier assassinato da un estremista ebreo non aveva mai nascosto di considerare Lipkin-Shahak come il suo pupillo, apprezzandone il coraggio, l'onestà intellettuale, la moderazione. Ed ora l'«erede» di Rabin cerca di abbattere Netanyahu raccogliendo i consensi della borghesia laica e moderata di Israele. Sullo sfondo di una contesa elettorale che si preannuncia al calor bianco e senza esclusioni di colpi, c'è la situazione esplosiva nei Territori palestinesi. Il congelamento degli accordi di Wye Plantation ordinato da Netanyahu «in attesa che l'Autorità nazionale palestinese disarmi i terroristi» sta dando i primi risultati. Devastanti. L'altro ieri a Hebron (Cisgiordania), due colonne sono state gravemente ferite in un agguato. Ieri la città è stata sconvolta da disordini. E da Gaza, lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas» rilancia la « Jihad » contro lo Stato ebraico: «Colpiremo duramente» dichiara - fino alla liberazione della Palestina dalla dominazione sionista». Tre anni fa, gli attentati suicidi degli integralisti islamici contribuirono in misura determinante alla vittoria di Netanyahu e della destra israeliana. E anche oggi in Israele sono in molti a temere che a decidere la partita elettorale siano di nuovo i «kamikaze di Allah».

